

*Maria Teresa Santalucia Scibona*

# Mosè





*Maria Teresa Santalucia Scibona*

**Mosè**

**Presentazione**  
**di**  
*Angelo Lippo*

Il clima culturale-poetico nel quale siamo costretti a muoverci concede poco spazio alla riflessione, alla pausa; il movimento circolare è talmente veloce che non sai mai se è il tempo giusto per potersi inserire nel dibattito o sei già al palo.

Le avances sono tante e alla fine stenti a riconoscere la Parola che più ti si addice, che più si accosta al tuo pulsare, e allora la conclusione è quella di muoversi "altrove", perfino nel superfluo che il quotidiano non manca di intrecciare.

Il disagio aumenta ancor più se vieni pressato dalla "militanza", per cui organizzare un discorso diviene sempre più improbabile, con il rischio di chiudersi a metà strada fra noncuranza ed assenza.

Per fortuna, però, ci sono testi ancora vitali che ti impongono, quasi, di fermarti, per raggiungere un compromesso fra lo scatto del giorno e la misura del tempo infinito, quello che poi alimenta in massima parte la creazione poetica.

Tutto questo ci ha indotto a pensare il poemetto *Mosè* di Maria Teresa Santalucia Scibona, che è riuscita a responsabilizzarci davanti ad un testo fortemente ricco di riferimenti biblici e storici, ai quali la vicenda attinge e alla quale si ispira, sia pure diversificando la narrazione al suo interno - com'era lecito aspettarsi - servendosi di alte e vibranti simbologie.

Una prima annotazione da farsi - almeno a livello personale - è quella riguardante il procedimento linguistico-verbale utilizzato dalla Santalucia Scibona, in quanto eravamo abituati a movenze stilistiche totalmente diverse da quelle contenute nella presente raccolta. Vogliamo dire che la poetessa ha messo da parte - almeno per il momento - la sua particolare struttura ritmica, sviluppata lungo un registro fervidamente intessuto di equilibri spaziali.

Il poemetto *Mosè*, al contrario, si definisce e si concretizza lungo un asse portante, che è quello di un ritorno alla "misura classica", cioè all'utilizzo della quartina, a tratti a rima baciata, ma non necessariamente, perché il racconto scivola più attento a ciò che dice.

C'è nella poetessa la preoccupazione di misurarsi sulla Storia, sulla ciclicità dell'Evento così grondante di palesi riferimenti, pur senza perdere mai di vista lo sviluppo armonico della compattezza poetica. così è possibile registrare, e sono gli attimi in cui la poesia si libera dal "pretesto" per farsi "testo", cioè vibratile essenza in quella ricerca che si sposa intimamente alle ragioni della storia e della felicità lirica.

L'impeto scardina allora una evidente antipoeticità linguistica, cui la poetessa fa ricorso utilizzando vocaboli inusuali ed inespessivi, ma pur necessariamente legati allo sviluppo narrante degli episodi. Del resto un simile rischio era quasi inevitabile, organico diremmo, ma la Santalucia Scibona fa ricorso a tutta la sua esperienza per trasferire in dettato poetico quella che è la vicenda storica, scandendola in due parti e celebrandone i fasti mediante un linguaggio altamente espressivo e catturante.

Difficile indicare i passaggi che si snodano dall'iniziale *Esodo* alla conclusiva *Morte*, dove pure emerge una certa elegia che s'intrufola e così narra: "Di sera procedevano spediti, / i talloni non furono piagati / le tuniche non si logoravano / con meraviglie vennero salvati. / Nei tratturi dardeggianti dall'Austro / abbruttiti da gravosi fardelli / cercavano gli erranti una radura. / Si distesero a terra sui mantelli, / sognavano la rorida frescura / e il miraggio di placidi ruscelli. / Fra il concerto festoso delle stelle / nelle dune slittavano i cammelli, / ornati al collo di barde e lunette / appesantiti da farette e dardi, / simulate con frondose ramaglie / per i giorni di lotte e battaglie".

E' la parte finale della *Celebrazione della Pasqua*, dove è possibile intuire lo sforzo della poetessa di cogliere pudicamente il mistero dell'Avvento e di manifestarlo con accenti di purezza. E questo poemetto della Santalucia Scibona è da ascrivere anch'esso nel novero di quei segnali di un grande ritorno ai temi religiosi che stanno invadendo il mercato editoriale, fino a farne un vero e proprio caso?

Certo la poesia la fa ancora una volta da cenerentola nella miriade di titoli di saggistica e di storie romanizzate. Si va dalle "canoniche" *Confessioni* di Sant'Agostino, alla biografia di *Suor Emanuelle*, *L'Eresia*, *Alla ricerca del Santo Graal*, per finire a *Credere di Credere* del filosofo Gianni Vattimo, insomma un proliferare di titoli che ripropongono "la necessità del sacro, gli interrogativi sulla vita dopo la morte, l'utilità della preghiera" (Nina Grassi in *L'altra metà è cielo* su Carnet, Aprile 1996).

Questo *Mosè* di Santalucia Scibona è una pura coincidenza oppure è l'atro versante che si desta? D'altronde, la poesia ha sempre corteggiato il "sacro", spesso ha convissuto e vissuto i suoi drammi e le sue passioni, ed è forse la "scrittura" che più a lungo vi si è confrontata nei secoli. E, probabilmente, la poetessa nel momento in cui ha messo le mani al suo *Mosè*, non si sarà taciuta o nascosta una simile eventualità. Comunque sia, questo *Mosè* di Santalucia Scibona apre nuovi tracciati alla discussione e, soprattutto, invita alla riflessione su antichi e mai scaduti valori, dei quali la società contemporanea avverte in misura forte la riproposta per non precipitare ancor più nel baratro delle illusioni, delle mistificazioni che chiudono le porte all'Eterno in senso diacronico. In direzione della conquista del "sacro" e della sacralità del divenire, senza del quale l'uomo è una mina vagante pronta ad esplodere negli oceani del vuoto. E se un poemetto, come il *Mosè*, di Santalucia Scibona può significare l'inizio di qualcosa di meno caduco di quello che oggi viviamo, non ci resta che far altro che salutarlo con gioia, certi che questa energia positiva, domani, potrà allargarsi a tutti quelli che si accosteranno alla sua lettura.

*Ai miei figli Serena, Daniela, Luigi  
con tanto amore.*

"Aprirò in parabole le mie labbra  
evocherò i misteri dei tempi antichi.  
Le cose che ascoltammo e sappiamo  
Non le nasconderemo ai loro figli,  
le narremo alla generazione futura:  
le glorie del Signore, la Sua potenza  
e i portenti ch'Egli compì"

Salmo 78 (77), 2

"Pronto è il mio cuore, o Dio,  
pronto è il mio cuore: canterò e inneggerò.  
Svegliati o gloria mia, svegliati,  
o arpa e cetra, desterò l'aurora.

Salmo 108 (107), 2

Nel presente poemetto iniziato nel gennaio 1987, molti eventi e personaggi importanti della storia dell'Esodo non sono stati inclusi.

Secondo gli usi del tempo, gli episodi menzionati, non seguono uno stretto ordine cronologico, come del resto si riscontra nei libri biblici che tendono più a evidenziare la singola vicenda e il suo simbolico significato che l'ordine storico nella quale si era verificata.

L'autore

## PRIMA PARTE

## *Esodo da Ramesse al monte Sinai*

Col messaggio perenne di salvezza  
prova senza confini del Suo amore  
volle il Possente scegliere Mosè  
come strumento di piani divini.

Per liberare il popolo gemente  
dal pesante fardello di dolore,  
dalle oscure catene del peccato,  
dagli inganni mutevoli del cuore.

Quando l'Eccelso l'ebbe convocato  
Mosè rispose:- "Non sono eloquente",  
soppesava gli errori del passato  
sapendosi immaturo e balzubiente.

Egli si reputava inadeguato:-  
"Sono sicuro che non mi crederanno,  
nemmeno ascolteranno la mia voce."  
"Rifiuti la suprema compassione?"

Esegui la missione comandata,  
va dunque ad implorare l'aggressore  
e libera i miei figli dal tiranno  
ponendo fine alla gravosa croce."

Sapeva la divina Provvidenza  
I conflitti morbosi della carne:  
ribellione all'umana sofferenza,  
il nesso dell'effimera esistenza.

Con benigna, paterna dedizione  
ebbe per tutti la promessa lieta.  
Il raro dono della libertà  
Mise fine all'atroce umiliazione

L'altissimo predisse al suo profeta:  
Io sono colui che sono, Javhè  
e tu Mosè, scongiura il faraone  
che i diletti figli lasci partire

senza ritorsione della sua terra,  
per un suolo che stilla latte e miele.  
Se rifiuta la nostra esortazione,  
e l'animo ostinato non si pente

percuoterò l'Egitto con le piaghe.  
Per mio volere compirai prodigi,  
la tua verga si muterà in serpente  
punirà l'alterigia dei nemici,

col fiume Nilo tramutato in sangue,  
il fetore malsano delle rane,  
l'invasione di feroci zanzare  
affastellate su pareti e muri".

I corpi dilaniati dai tafani  
nemmeno in casa stavano sicuri.  
i decessi improvvisi di bestiame  
avevano fiaccato gli egiziani.



Grandine come noci, tuoni e lampi  
Voraci cavallette, ulceri, fame,  
pagarono salato i loro torti  
cadaveri, lamenti di terrore.

Perirono straziati anche i più forti.  
d'un fiato calarono le tenebre  
e avvolsero tre giorni gli abitanti.  
Ardeva ancora l'ira del Signore.

L'egizio perdurava nell'errore  
decimata la prole al Faraone,  
Israele fu salvo dal furore  
col segno convenuto sul frontone.

In quel sangue sgorgato dall'agnello  
che fu per l'uomo prezzo di riscatto  
intrisero di cedro un ramoscello  
legato con un filo di scarlatto.

Salvati dagli orribili flagelli  
cossero in fretta le azzime gallette  
mangiarono per legge l'erbe amare.  
Con le madie r avvolte nei mantelli

scacciati, non poterono indugiare.  
Era il mese di Abib, o novilunio  
le messi mareggiavano nei campi,  
ronzavan l'api sul mirto fiorito.

Recitate le formule di rito  
la folta stirpe degli israeliti  
al suon festoso di argentine trombe  
partiva da Ramesse con le schiere.

Vignaioli, falegnami, incisori  
Leggiadre donne prosperose e fiere  
Mercanti, coppieri, servi, cantori,  
cenciosi in marcia verso nuove sponde.

Mosè stese la mano sopra l'onde  
Scatenando la vendetta del cielo  
il Signore alitò sul vigoroso  
Vento orientale. Si divise il flutto

l'eletto, nei marosi restò asciutto.  
Gli egiziani rimasero incagliati  
gorghi infidi rifluirono sui carri,  
furono sterminati i cavalieri.

Mossero per tre giorni senza bere  
con alte grida di timore e rabbia  
fra gli onagri, leoni e le pantere  
velati erano gli occhi dalla sabbia.

Nel torrido calore dell'inferno  
estese bruciature sulla pelle.  
Era una bussola verso l'eterno  
il dorato scintillio delle stelle.

Come la pula che il vento trasporta  
piste vergate di sangue vermiglio.  
Con le vesti incollate di sudore  
la prole paventava l'arduo miglio.

La carovana con l'intera scorta  
rimpiangendo la tirannia d'Egitto  
si accasciava stremata sul giaciglio.  
Giunta nel deserto infuocato di Sur

la nube divina si era posata.  
Oppressa, stanca, colma di livore  
dibattuta tra colpe e pentimento  
la massa fu accampata per tribù.

Poi raggiunsero Mara già prostrati  
ma l'acque erano amare, solforose  
bruciava il sole coi raggi spietati  
le donne protestavano nervose.

Mosè per non udirle mormorare  
invocò il Re del sempiterno Regno  
e fidente scaraventò nel pozzo  
un bastone nodoso come segno.

Per divino portento l'acque amare  
purificate con il rozzo legno  
divennero all'istante dolci, chiare.  
Ripresero le piste polverose

finché non si attendarono ad Elim  
dalle dodici fonti e palme ombrose.  
La folla si godeva la frescura  
ammaliata da piaceri e bramosia.

Nell'acerba, perigliosa avventura  
aveva deviato dalla giusta via.  
Oh miseria dell'umana natura  
ogni volta ti lasci abbindolare

dai fallaci desideri del cuore.  
Salda è la fede dei giorni sereni  
Letale la rivalsa sulle pene.  
Così rinneghi il bene per il fango.

Stolto ed ingrato rango, condannato  
con le grida della tua stessa bocca,  
fidato non ti sei della promessa  
dell'Unto, che hai ritenuto sciocca,

menzognera. Mentre la sera dorme  
nel sudario delle stelle, già ripudi  
l'audace verga di Mosè, brandita  
invano contro l'egiziano ostile.

La rozza marmaglia si era pentita  
Sussurrava con amari lamenti:-  
"Fummo felici sotto i Faraoni  
ad impastare lacrime e mattoni".

Mosè colpito da cocente sdegno  
all'ombra bruna della fioca cera  
pianse avvilito per il Sacro Legno  
ed elevò la fervida preghiera:-

"Padre celeste che domini l'aria  
e fai piover sui giusti e sui malvagi,  
sbianca l'anima nostra mercenaria  
rosa dalla tignola della colpa.

Nell'esodo sfibrante del deserto  
Aspri furono i giorni d'amarezza.  
La riposante certezza della Tua  
Misericordia ci sostenne in viaggio.

Signore che dirigi con destrezza  
l'eterne ruote del celeste carro  
e lasci che germogli la gramigna  
e si confonda con il grano e il farro,

Assolvi la maligna presunzione  
e con pietà liberaci dal male.  
Tu che nel manto cupo della notte  
come perle le Pleiadi incastoni

e rischiari la brezza della sera  
con il raggio amoroso della luna,  
preserva i giusti, dona pace ai buoni  
e benedici chi nel regno spera.

Già l'uragano della Tua potenza  
scuote le vette nitide dei monti  
e gli armenti fecondi dei predoni  
che nelle valli sono prosperosi.

Ci ricolmasti di celesti doni  
nel superare le tremende prove.  
Accordaci la Tua benevolenza,  
in Te speriamo, grati e fiduciosi.



## *Il Decalogo e altre leggi*

Ammantata di celestiale velo  
sfumava l'aurora del terzo giorno.  
Il suolo tremò, fremettero i morti,  
grevi nuvole fasciarono il Sinai.

Cupe folgori strinarono il cielo,  
si udiva il suono acuto della tromba  
l'arcano Verbo si manifestò  
con decreti di mistero e profezia:-

"io sono il Signore Dio tuo, ti sciolsi  
dai molesti lacci della prigionia.  
non avere altri dei nel mio cospetto  
non mormorare il Santo nome invano.

Abbi rispetto, sono Tuo Sovrano  
geloso, punisco le iniquità  
dei padri nei figli sino alla quarta  
generazione di chi mi contesta.

Uso misericordia e fedeltà  
fino al millesimo ceppo d'umano  
all'amato che il sacro Verbo attesta.  
Ricordati la sosta del riposo

e lodami nel giorno consacrato.  
Non lavorare per figli ed armenti  
se vuoi prosperità il padre onora  
e la madre che ti ha generato.

Non trucidare l'indegno nemico  
Se del signore la giustizia temi.  
Richiesta ti verrà vita per vita  
E subirai ferita per ferita.

L'adulterio pianta semi di morte  
se lusinghi la sposa con l'inganno,  
e spera di sedurla con la corte,  
la tresca produrrà sgomento e danno.

Non trafugare pecore, tesori  
se come ladro vieni condannato  
del furto nel villaggio ove dimori  
all'amico va risarcito il doppio

e l'onore ne rimarrà offuscato.  
Guardati dal parlare menzognero  
sii prudente all'astuzia della volpe  
non favorire il profitto, l'usura.

Non devi malmenare lo straniero,  
se lodi la fanciulla coniugata,  
la moglie del padrone non bramare  
né alcun avere che sia del vicino.

La femmina violata dal suo amante  
o la vergine ormai disonorata  
sia trascinata fuori dalle mura  
e venga dalla folla lapidata.

Saranno decimati gli abitanti  
che consultano maghi ed indovini.  
Non ricorrete a turpi negromanti  
offendo al re Moloc miti bambini.

Sulla pelle non scalfite tatuaggi  
stimate i vecchi dai capelli bianchi  
usando le bilance e pesi giusti  
osservate le leggi e siate santi.

Non violate i dogmatici precetti  
dovete custodirli con amore.  
Incideteli in cuore e siate retti  
poiché sacra è la legge del Signore.

Non peccate per umano rispetto.  
Se le mie prescrizioni eluderete  
invano spargerete la semente,  
non germoglia l'erede dell'abietto

nel campo arato nulla nascerà.  
Non sviatevi dietro il vento che tira  
Dio è sublime nella Sua carità,  
ricolmo di clemenza e lento all'ira."

Con la Sua grazia l'argilla trasforma  
e non sceglie chi si crede sapiente,  
ma l'uomo che si attiene alla Sua norma.  
Beato chi è fedele al buon Pastore,

le cui promesse porta a compimento.  
Si prostrarono ai piedi del Perfetto  
promisero con saldo giuramento  
che fu scolpito dentro il loro petto.

Il decalogo era l'opera di Dio  
il fuoco divorante del Suo amore  
che prevedeva eterna remissione  
per l'abitante d'ogni insediamento.

Il nutrimento delle Sue parole  
teologia della liberazione  
dono sublime del Consolatore  
addolciva fatiche e scoramento.

La fiamma poderosa della fede  
linfa spirituale dell'anima  
rendeva tollerabile ogni peso,  
sanciva la vittoria dei credenti.

## *Il Vitello d'oro*

Gli esiliati brindavano contenti  
già vacillanti per il rosso vino  
eludevano i probi insegnamenti.  
Piume di nubi strinavano il cielo

Il gelsomino profumava l'aria,  
con le brunite ali planava il falco.  
Aronne sobillato dai presenti  
fu attratto dalla lebbra del peccato

con agili mai plasmato il calco,  
fuse i monili d'oro delle donne,  
adagiandoli sui carboni ardenti  
e modellò un vitello ingannatore

che troneggiava sull'ara di pietra.  
Con orge scatenate, danze e sesso  
l'adorarono al suono della cetra  
senza ritegno per l'immondo vizio

e folleggiarono sino al mattino.  
Quando squilla la tromba del giudizio  
col bastone si batte la nigella,  
con la verga si raduna il cumino.

La perfida turba inclinata la male  
immemore del disegno divino,  
propensa ad ogni turpe infedeltà,  
terminò la sarabanda infernale.

Con l'animo accorato ed in tumulto  
il profeta a difesa dell'eletto,  
un armento immolò senza difetto  
in espiazione del pagano culto.

"Non li ferire", supplicò Mosè  
li salvasti con prodigiosi fatti  
calma della Tua collera l'ardore  
e tempera il furore per pietà.

Usasti col prescelto la clemenza  
Quando adorava i falsi Baal e Ascera  
E rinnovasti l'Alleanza e i patti  
Per la sincera fedeltà dei padri.

Con gli stessi richiami della carne  
da Sodoma e Gomorra vien clamore,  
Ti imploro Padre per il peccatore  
come Abramo al querceto di Mamrè.

Il profeta tornò all'accampamento  
sentì i rumori lieti della festa  
si cosparses di cenere la testa,  
prese la nivea veste e la stracciò.

Quando scese dal ripido sentiero  
Mosè scagliò le pietre, acceso d'ira,  
frantumandole alle falde del pendio.  
Invaso da una forza primordiale

Stritolò l'idolatra tentazione,  
della polvere fece una pozione  
dandola a bere al popolo sfrenato.  
Insidiati dalla maledizione,

secondo le parole del profeta  
si radunarono i figli di Levi  
perirono, non giunsero alla meta  
ferendosi tra loro a fil di spada.

Così fu scongiurata la minaccia,  
salì il veggente al cospetto divino  
in silenzio meditava il mistero  
e con fede innocente di bambino

chiese al Signore di svelar la faccia.  
L'uomo non può vederMi e restar vivo  
Non è concesso a persona mortale.  
Darò a te, servo docile e leale,

visione della mia benignità.  
Mosè giulivo col volto splendente  
come farfalla che si libra in volo,  
tornò rasserenato alla sua gente.

Avvolto nella sfera del Suo amore,  
malgrado cedimenti e disinganni  
non temeva lama tagliente alcuna  
che gli ferisse il rinnovato cuore.

L'Onnipotente che placava i mari  
e le flessuose capriole del vento,  
Egli stesso li prendeva per mano  
per guidarli senza falsi timori.

Come l'avaro ammira i suoi tesori  
soppesava il veggente quel regale  
intervento del buon Seminator:  
il valore trascendente dell'uomo.

La sorte non deriva dal destino.  
Il prezioso dono dell'esistenza  
arrecava in sé l'impronta del divino  
e plasma i credenti in esseri nuovi.



## *I Leviti*

Pellegrini per deserti insidiosi  
chi conterà la stirpe di Giacobbe  
gremita come rena di marosi?  
Si percepiva nel cielo orientale,

nella folta legione del Signore  
un'atmosfera di raccoglimento.  
Il momento era solenne e fatale  
E preludeva a decisiva svolta.

La tribù dei Leviti venne tolta  
e fu addetta alla cura degli arredi  
nel Santuario della Testimonianza.  
Per tutelarli da effimeri beni,

dai germi oscuri della corruzione  
gli eredi non lucrarono terreni.  
Il figlio maschio annoverato a parte,  
con sicli d'oro venne riscattato,

unto dal corno d'olio e consacrato  
al servizio dell'ingemmato trono.  
Aronne cinto da un efod di lino  
osannando l'Eterno per il dono,

pose le bianche mani sui presenti  
con ampi gesti di benedizione.  
I Leviti pulirono le vesti  
e compirono riti d'espiazione

come l'Immenso aveva designato.  
I sacerdoti cantarono salmi,  
gloriosa storia del popolo eletto  
e poi calmi bruciarono l'incenso.

Appena terminata l'adunanza  
sull'Arca posero dell'Alleanza  
una coperta di peli di tasso.  
Chi voto faceva di Nazireato

si asteneva dal vino fermentato  
né assumeva mosto dolce o bevande  
acini, bucce, frutti della vite  
dal morbido sapore vellutato.

Nulla toccava di contaminato  
e si lasciava crescere i capelli  
finché il tempo non era consumato.  
L'ultimo giorno di consacrazione

introdotto alla soglia del convegno  
il Nazireo presentava l'offerta  
porgendo l'oblazione come pegno  
indi bruciava il crine già rasato.

I Leviti seguivano altre leggi,  
la vedova, quella del Levirato  
e quando si voleva risposare  
doveva coniugarsi col cognato.

Se il parente le opponeva rifiuto  
nel perpetuare il nome del fratello  
scalzatolo. Gli lanciava uno sputo,  
in gergo lo chiamavano "scalzato".

Era il tempo che l'uva maturava  
e la truppa si fiordò nella mischia  
combattendo con foga disperata.  
L'invincibile armata resisteva

sin dalle ore rosate del mattino.  
Rudi fardelli su bestie sfiancate  
Erano l'ultime ondate d'assalto,  
il vento esalava un lezzo ferino.

Al tramonto famelici avvoltoi  
oscillavano con ali spiegate,  
sulle dune seminate di salme.  
Nell'esteso circondario dell'Argob

nessuna città fu inespugnabile.  
Oltre sessanta vennero occupate  
pure la florida capitale d'Og.  
Sorretti da Lui, l'Imponderabile

crollarono portali con le sbarre  
le torri circondate da alte mura.  
Gli avversari fuggirono sui tetti,  
i frombolieri scagliarono pietre,

ma furono sconfitti dagli eletti.  
Il Signore gliel'aveva predetto  
"Porrò innanzi sciame di calabroni  
che pungeranno i volti ai Cananei.

Spariranno davanti al tuo cospetto  
gli Evei, gli Etei insieme agli Amorrei  
e porrò i tuoi confini dal Mar Rosso  
fino al placido mare dei Filistei."

## SECONDA PARTE



## *Celebrazione della Pasqua*

A Mosè fu ordinato dal Signore:-  
"Devi immolare la Pasqua di sera  
nell'ora che fuggisti dall'Egitto  
quando declina l'indolente sole

Nel luogo che l'Eccelso t'ha prescritto.  
Nei sette giorni come stabilito,  
pane non lievitato mangerete  
celebrando in onore del pastore

un sacrificio che gli sia gradito:-  
due giovenchi, un montone e sette agnelli  
d'un solo anno perfetti e tenerelli  
insieme all'olocausto perpetuo

che rammenti la nomade evasione.  
Intrisa d'olio e di fior di farina  
la sua oblazione, la sua libagione.  
Le vivande rosolate nel forno

consumatele prima di mattina,  
al settimo, sarà convegno sacro.  
Nel giorno dedicato all'adunanza  
vi asterrete all'opera servile

ed in segno di riconciliazione  
alle offese nefaste del peccato,  
estratto l'animale dall'ovile  
per espiare immolerete un capro.

Tale culto onorate anche in futuro  
nei sabati, nelle solennità  
Azzimi, Tabernacoli e Capanne  
con rituali della festività,

come perenne commemorazione  
che proibita sarà per l'uomo impuro  
a voi rievocherà l'umiliazione  
che v'inflisse Rahab con il Dragone."

L'Araldo volle fare censimento  
radunate le vaste dinastie  
con i dodici capi d'Israele,  
li divise nelle paterne caste.

Iscritti nei papiri degli Annali  
si misero di nuovo in movimento  
sotto le insegne, i vessilli, le schiere.  
Per accudire i timidi animali

presero paglia e fieno in abbondanza.  
Sballottati come canneti al vento  
i carri si tenevano a distanza  
dalla tenda della Testimonianza.

L'audace alfiere si calcò l'elmetto  
nascondendo una lacrima furtiva  
salutò con la mano il frugoletto  
che dietro la sua mamma si schermiva.

L'irace scollettò nella sua tana  
e tra le fronde verdi del boschetto  
che l'astro con i raggi accarezzava  
osservava col timido musetto

la folla che pian piano diradava.  
La nube, il giorno solcava il cammino  
e di notte la colonna di fuoco  
vegliava trepida il destino.

Onde evitare nemici sinistri  
avanzavano lenti in carovana  
con le fanciulle, i bambini, il bestiame  
suonando cembali, timpani e sistri.

Nel segno manifesto del Pastore  
il cielo già li aveva favoriti,  
attraversando l'arida savana  
sciamavano con rinnovato ardore.

Di sera procedevano spediti,  
i talloni non furono piagati  
le tuniche non si logoravano  
con meraviglie vennero salvati.

Nei tratturi dardeggiati dall'Austro  
abbrutiti da gravosi fardelli  
cercavano gli erranti una radura.  
Si distesero a terra sui mantelli,

sognavano la rorida frescura  
e il miraggio di placidi ruscelli.  
Fra il concerto festoso delle stelle  
Nelle dune slittavano i cammelli,

ornati al collo di bardi e lunette  
appesantiti da faretre e dardi,  
simulati con frondose ramaglie  
per i giorni di lotte e battaglie.

\*\*\*\*\*

## *Soste nel deserto*

Solidi come le querce del Basan  
l'anno secondo del secondo mese  
i pellegrini della terra di Cam  
sostarono nel deserto di Faran.

Solo di pane al sesamo nutriti,  
non potendo placare gli appetiti  
pensavano con brama e voluttà  
all'aroma dei capretti arrostiti.

Chi ci farà gustare buona carne  
meloni freschi e pesce saporito?  
La manna dal sapor di pasta frolla  
è cibo benedetto, ma sgradito.

Taberà fiamma viva del Signore  
incendiò l'insidioso accampamento  
la suprema giustizia del Fattore  
voleva un radicale cambiamento.

Mosè turbato da mormorazioni  
temeva litigiose defezioni.  
Lui prevedeva la loro malizia  
sventava degli scaltri astute trame.

Quando l'uomo di Dio non ha bisogno  
ignora la regale Provvidenza.  
Perché declina così presto il sogno  
che annega nella bieca diffidenza?

Ogni famiglia nella propria tenda  
si torceva le mani disperata,  
già dubitava della Sua potenza  
temendo la riserva limitata.

Udito quel frastuono petulante  
Mosè che non godeva più riposo  
invocò il Cielo d'esser vigilante  
per sfamare la turba a sufficienza:-

"Signore onnipotente e premuroso  
quando mi assedia di lacrime e pianto  
la stirpe tua che non ho generato  
il segno del comando mi è gravoso.

Non porto in collo il popolo affidato  
come la balia del timido infante.  
Addossa il peso all'anziano maturo  
che divenga con me guida costante

e sappia consigliarmi nel futuro."  
L'eremita fece suonare il corno  
attorno radunò settanta saggi,  
esortandoli con timbro sicuro.

Il Donatore nella nube scese  
e lo Spirito si profuse in raggi  
infiammando le menti dei vegliardi.  
Due seguaci rudi, senza pretese

nel magro campo stavano a vangare.  
Uno di loro si chiamava Medad  
E l'altro Eldad, che potava la vigna,  
si misero d'impulso a profetare.

Un giovane lo riferì a Mosè  
"Falli tacere", proclamò Giosuè.  
L'araldo replicò: -"Non ti scaldare,  
erede di Nun, sei geloso per me?"

Oh se l'immensa Logica Divina  
sui fedeli si volesse irradiare."  
E mentre vorticava un arso vento  
Si ritirò l'asceta a meditare.

L'impresa temeraria si avverava  
nuvole rosa oscillavan sospese.  
La rena ardente increspava le dune  
la turba scalmanata biasimava

L'Eterno accolse le vane pretese  
ai rivoltosi l'alimento porse  
ed ebbero le quaglie per un mese  
colmarono le carni vettovaglie,

Placarono l'inappagata fame.  
Per la netta, ostinata ribellione  
si accese ancora l'ira del Signore  
e li punì dell'insana ingordigia.

Vicino Kades nel deserto di Sin,  
infestato da letali scorpioni  
i nomadi delle varie tribù  
subirono sconfitte e privazioni.

Il magro gregge spossato deperiva  
Mancava l'acqua alla comunità,  
rabbiosamente infieriva la gente  
insofferente per la siccità.

Prima di issare le tende a Rafidim  
il profeta rese note le Sue vie,  
furono tratti presagi dagli Urim  
per tenere fede alle sacrali manzie.

Dall'Oreb scaturì sorgiva polla  
la Roccia della valle desolata  
effusione d'amore e di premura,  
fu magica sorpresa per la folla.

Con lo zampillo della fonte pura  
gli spossati sedarono l'arsura  
Meriba venne allora definita  
come luogo di prova e di contesa.



## *Partenza da Kades*

Nel continuare la scabrosa impresa  
volavano gli anni come un sospiro.  
Durante l'arduo viaggio, senza fine  
dovendosi varcare le frontiere

agli Edomiti chiesero il passaggio  
ostacolato da nemiche schiere.  
Ma, intercorre pace fra la iena e il cane?  
Dopo l'irriducibile rifiuto

gli espulsi con immane sofferenza  
a tappe rasentarono il confine.  
Avviliti dall'ostica accoglienza  
si attendarono al segno convenuto.

Né uomini malvagi e perse donne  
peregrinanti nel deserto brullo  
eccetto Caleb, figlio di Jefunne  
e solo qualche innocente fanciullo,

che a stento valutò bene dal male  
e poi la rimanente discendenza,  
nel suolo ambito potè soggiornare  
quando giunse con zelo o diffidenza.

Dalla terra promessa restò fuori  
Aronne, confermato sacerdote  
con la verga che aveva germogliato  
mandorle vellutate, foglie e fiori.

Vicino a render l'ultimo respiro  
gli tolsero il dorato paramento.  
Sull'ispida vetta dell'Or, morì,  
inumati con i funebri onori

lo piansero dolenti, trenta dì.  
Del sacro vestimento, fu adornato  
il figlio Eleazaro, a lui fu dato  
dagli anziani della comunità,

lo scettro del comando. Poi gli ebrei,  
distrussero l'Arad, senza patema,  
sconfissero i protervi Cananei  
scagliarono al nemico l'anatema.

Snervati dall'esoso nutrimento  
Covarono novella sedizione  
Rivolsero a Mosè crudo lamento.  
L'Eterno logorata la pazienza

inflisse l'esemplare punizione,  
esasperato emise la sentenza:-  
"O popolo mio, di dura cervice,  
disperso come volo di rondoni

vi rimetto misfatti e iniquità,  
ma nessun fallo rimarrà impunito.  
Per le colpe nefande ed i peccati  
morirete di piaghe e infiammazione

col veleno dei serpenti infuocati."  
Il veggente con somma devozione  
Implorò per il popolo insensato.  
L'Assoluto vedendolo umiliato

Al canuto Mosè dette soccorso:  
"Poni il serpe di bronzo al rame appeso  
per liberarli dal ferale morso."  
Colui che ravveduto lo guardava

Con pentimento, rimaneva illeso  
Eludendo la spaventosa morte.  
Il fiero gesto del Liberatore  
placato dall'amore del profeta

presagio del futuro redentore  
compensava la fede dell'Asceta.  
Già la notte silente dilagava  
Vagava in cielo l'incorrotta luna.

All'ombra generosa della palma  
si assopivano i bimbi nella cuna  
ninnati dalla voce della mamma,  
nitrivano i puledri nella duna.

Gli esiliati ripreso coraggio  
Dalla sequela di fatiche e stenti.  
Prima di riaffrontare il folle viaggio  
Le donne ornate di monili e nastri

Coi tamburelli mossero una danza.  
Nella sua sfolgorante immensità  
la sabbia come l'oro s'arroventa  
scrutando i cieli, sulla via degli astri

la carovana l'attraversa lenta.  
Radunati nella steppa deserta  
gli scribi della sua comunità,  
esortò la tribù di stare all'erta

contro le ripetute avversità  
e compose per i deboli e forti  
le parole contenute nel salmo,  
che Mosè lesse con voce vibrante.

## *Cantico di Mosè*

"Per la sacralità dell'esistenza  
ho chinato la testa come un giunco  
mi son fidato della Trascendenza  
perdonando ai nemici i loro torti.

Presto l'Eccelso a sé mi chiamerà  
ed entrerò nel soggiorno dei morti.  
Ora la meta non è più distante,  
amatevi figlioli e siate accorti.

Discenda come neve la dottrina  
sui cuori resi duri dal peccato,  
essa vi ammanti come fa la brina  
o la rugiada sul fiorente prato.

Ascolta terra l'eterna parola  
che si espande nei confini del cielo  
svelatami da chi salva e consola.  
Diffondetela dopo la mia morte.

Lui glorioso cavalca le nuvole  
e sa scatenare fulmini e gelo.  
Orsù lasciate la maligna sorte  
ricolma di sventure e avversità.

Quando l'Eccelso il pane ti darà  
nero d'amaritudine e torbida  
sarà l'acqua d'affanno, senza danno  
frantuma le catene di rancore,

metti l'elmo della rassegnazione  
e professa con lucida ragione  
il dovere della tua vigilanza.  
Attendi la speranza che dal cielo

viene, con esile trepidazione.  
Quel Dio geloso ricolmo d'affetto  
verserà pioggia su terra bruciata  
come l'erbetta che sui tetti nasce.

Il deserto si muterà in frutteto,  
docile e lieto attiva la pazienza.  
La steppa gemmerà come il narciso  
accendi in volto un radioso sorriso.

Volgi lo sguardo fisso alla tua meta  
e non precipitare nell'abisso  
dove incombe pianto e desolazione  
allora arretra l'astuto Leviathan.

Plebaglia sovversiva ed insensata  
con le tue ripetute inadempienze  
disconosci Colui che t'ha salvata,  
un Dio fedele senza iniquità.

Il legaccio malvagio delle colpe  
non arresta il Suo braccio minaccioso.  
L'uomo si attiene solo alle apparenze  
invece il Giusto svela la malizia,

che si annida nel profondo dei cuori  
e soppesa il fremente desiderio  
di cui si alletta l'uomo e si delizia  
nel perseguire i vanitosi allori.

Il discendente che libero nasce  
nel pianoro rigoglioso e fecondo  
dove l'agnello nei prati si pasce,  
deve crescere sereno e giocondo.

Tu certo non permetti che si lasci  
i tuoi fratelli di sangue a patire  
e da vessato dovresti capire  
l'antica tentazione ricorrente:-

Colui che impugna l'ingiusto potere  
con perversione della volontà,  
per le sevizie può indurli a morire  
per lui la vita altrui non vale niente.

Mostrando il dorso a rei contestatori  
non ho negato la faccia agli scherni,  
ai gravi insulti dei persecutori.  
Anche se la mestizia mi affliggeva

con funi più tenaci della morte  
e per sorte funesta son confuso,  
preservo i piedi da false cadute  
e dalla fede non resto deluso.

Il pingue Jesurun ha reclamato  
dissacrando la Rocca di Salvezza,  
l'Eterna gelosia ha suscitato  
adorando altri dei con leggerezza.

La mia spada si nutrirà di carne,  
di sangue gronderanno le mie frecce  
mentre la speme già nei petti langue  
riparo la sprezzante indifferenza.

Così traspare con chiara evidenza  
l'orgoglio della vana cecità,  
il delirio dell'umana impudenza.  
Indotti da uno scopo ingannatore

Che brama invano la felicità,  
perseveriamo tutti nell'errore  
negando la Divina Potestà,  
ma ci scontriamo con l'equo rigore.

Il nutrimento della Sua parola  
si unisca con la mia benedizione.  
Il Possente sarà riconciliato  
col pegno della mite devozione.

Siete la Sua speciale proprietà  
lodateLo per la predilezione.  
Egli vi terrà stretti fra le braccia  
sino alle soglie dell'eternità.

## *Morte di Mosè*

L'Onnipotente disse al mediatore:-  
"Nel terreno da me predestinato  
scorrono corsi d'acqua zampillanti  
il pane non sarà più misurato

e nei pascoli verdi e digradanti  
il gregge nascerà moltiplicato.  
Plaga feconda di cibo e di vigna  
di valli ubertose, i campi ridenti,

che per voi generò mano benigna  
quando vi tolse dalle sabbie ardenti.  
Sali sull'irta vetta dagli Abarim  
per scorgere il traguardo sospirato.

Ti ribellasti nel deserto di Zin  
da te il confine non verrà varcato.  
Come promisi ai padri sarà vostra  
ogni zolla che il piede calcherà.

Nei duri quarant'anni di deserto  
Sei stato mio tenace servitore  
quando l'avrai dall'alto contemplata  
si promuova Giosuè tuo successore.

Sorretto dalla mia vigile mano  
di Nun l'erede condurrà l'eletto  
lungo le rive amene del Giordano,  
lui pure, fece parte del retaggio

e gli si deve infondere coraggio.  
Comanda di sfollare gli abitanti  
nei terreni assegnati dal sorteggio  
e demolite le pagane statue

con idoli fallaci ed aberranti.  
Saran per voi quelli che rimarranno  
vecchi smagriti, donne fatue e fanti  
spine negli occhi e pungoli nei fianchi."

Dopo la vigorosa esortazione  
Sul balzo del Pisga morì Mosè.  
Diffuse come pioggia la dottrina  
fu venerato da tutti come un re.

Rapito in cielo da mano divina  
terminò la profetica missione  
col cuore reso casto dal messaggio  
che preludeva al mondo redenzione.

L'esiliato lucrò il possedimento  
e dalla schiavitù venne affrancato.  
Nemmeno una parola andò perduta,  
e furono condotte a compimento

le sublimi promesse del Signore.  
Pensaci figlio e la colpa rifiuta  
la vita non è solo godimento  
giunge rapido il tempo della resa.

In questo folle mondo, scellerato  
le magre gioie tarpano l'ascesa,  
perciò se sperì d'esser salvato  
vivi l'insegnamento dell'amore.

\*\*\*\*\*

NOTE





Abarim:	Catena montuosa situata tra il Mar Morto e l'altopiano di Moab. Dalla cima del Nebo, Mosè prima di morire contempe la Terra promessa
Abib:	O mese delle spighe, (da metà marzo a metà aprile) poi chiamato Nisan, primo Mese del ciclo religioso.
Anatèma:	Votare l'anatèma significa decidere lo sterminio dei nemici. L'anatèma fu scagliato dagli israeliti che avanzavano per la via di Atarim, al re cananeo di Arad. A quel luogo fu posto il nome di Horma, da herem che in ebraico vuol dire città condannata alla distruzione.
Arad:	Si trova nel Negheb, a circa 25 Km. A sud di Ebron.
Arca:	Era il santuario portatile dove venivano conservate le Tavole della Legge Contenenti i Comandamenti di Dio, un gomor di manna, circa 3,600 Kg., e la verga di Aronne. L'Arca era stata intagliata nell'acacia arabica, un legno durissimo e incorruttibile e poi il legno era stato ricoperto d'oro.
Aronne:	Pronipote di Levi, fu scelto con Mosè da Dio e consacrato sacerdote con i suoi figli. Chi non riconosceva la sua autorità era colpito da morte.
Ascera:	Divinità cananea, moglie del dio Baal e madre della vita, ma venerata in modo osceno.
Azzimi:	I pani azzimi sono pani senza lievito, consumati sempre durante gli otto giorni delle feste pasquali, indicavano le tribolazioni degli israeliti e anche il mutamento delle abitudini egiziane.
Baal-Fegor:	(o Signore di Fegor) era una divinità moabita, il cui culto comportava pratiche oscene. I moabiti abitavano a sud-est del Mar Morto.
Benedizione:	Era un atto molto importante della vita ebraica. I figli prima della benedizione si prostravano profondamente a terra. Il padre, nel benedire il primogenito, gli poneva la mano destra sulla testa. Grandi erano i diritti della primogenitura anche dal punto di vista civile. Tra gli altri privilegi, il primo figlio godeva di una doppia parte di eredità e gli veniva affidato il comando della tribù o del clan.
Kades:	E' nel Negeb, a sud-est di Bersabea e fu molto importante nella storia dell'esodo
Caleb:	Figlio di Iefunne il Kenezeeo, andò ad esplorare la Terra promessa con Giosuè ed ed altri capi tribù.
Corno:	Il corno di bove era il recipiente ordinario in cui si conservava l'olio sacro e quello domestico.
Cumino:	E' una pianta erbacea delle Ombrellifere con semi aromatici e medicinali simili al finocchio.

- Efod:** Era il distintivo del Sommo Sacerdote, costituito da due pezzi di stoffa, a forma di scapolare che scendevano, l'uno sul petto, l'altro dietro le spalle, congiunti da una cintura ricamata e bretelle; con sui fianchi catenelle d'oro intrecciate. La giuntura sulle spalle portava due pietre d'onice su ognuna delle quali erano incisi sei nomi delle dodici tribù d'Israele.
- Eleazaro:** Terzo figlio di Aronne, divise con Giosuè la terra di Canaan.
- Erbe amare:** Simboleggiano le amarezze della schiavitù in Egitto.
- Evei:** Popolo che dimorava in Gabaon.
- Faran:** E' l'attuale Badiet et-Tin e significa "il deserto della solitudine".
- Faraone:** Significa Casa Grande, è il titolo che in Egitto si dava al sovrano.
- Feste di:** Pasqua che significa "passaggio", detta pure solennità degli azzimi, cioè dei pani Senza lievito; cadeva in aprile. Oltre che festa delle primizie ricordava la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. La festa dei Tabernacoli o Tende o Capanne, detta Sukkot si svolgeva dal 15 al 21 del mese che prima si chiamava Etanin e più tardi Tisri (Settembre - Ottobre). Era il primo giorno dell'anno civile ebraico e la festa era detta della "raccolta". In tale periodo gli ebrei abitavano in capanne di frasche, per ricordare le tende del deserto. La festa delle settimane in greco "Pentecoste" che significa "il cinquantesimo" (giorno), esalta l'offerta delle primizie (cereali, mosto, tosatura delle pecore) ed in seguito sarà la solennità delle alleanze.
- Filistei:** Provenivano dall'Asia Minore e si stabilirono in Palestina. Essi adoravano Dagon, idolo metà uomo e metà pesce.
- Filo scarlatta:** Per onorare la Pasqua, Dio impose agli Ebrei di uccidere un capretto o un agnello integro. Essi prendevano poi un mazzetto di cedro o issopo, legato con un filo di lana scarlatta e lo intingevano nel catino in cui avevano versato il sangue dell'animale ucciso. Con quel sangue si spruzzava il frontone o lo stipite della porta di casa, per ricordare il Signore che passò e uccise i figli degli egiziani e risparmiò le case degli Israeliti, segnate col sangue.
- Focacce:** Azzime di fior di farina intrise d'olio e offerte al sacerdote come memoriale: dovevano essere mangiate lo stesso giorno perché poi venivano ritenute impure.
- Giordano:** Grande fiume della Palestina che nasce dal Libano e si getta nel Mar Morto dopo aver attraversato il lago di Genazeret.
- Giosuè:** Figlio di Nun, già detto Hosea, ossia salvezza, poi da Mosè chiamato Jehoshua, ossia "Jahwèh salva", egli contribuì alla vittoria contro Amalek, divenne ministro e poi successore di Mosè.
- Javhè:** Significa "Egli è", terza persona del verbo ebraico essere ed esistere. Egli è, era il nome sacro che gli ebrei non pronunziavano per riverenza.

Jesurun:	Incerta etimologia che evoca l'idea del toro, qui è attribuito ad Israele che come un toro si è preoccupato solo di sé.
Iràci:	Graziosi ed agili roditori della Siria e della Palestina, simili agli scoiattoli. Al tempo di Mosè erano considerati animali impuri.
Leviathan:	Mostro marino a forma di serpente o di coccodrillo, simbolo della potenza dei re d'Egitto.
Lievito:	Il lievito che fa fermentare la pasta era considerato come principio di corruzione. Il lievito e il miele erano esclusi dai sacrifici perché si corrompevano facilmente.
Manna:	Il nome del cibo miracoloso deriva dalla domanda "che cosa è?", in ebraico "man hu?" E' detta manna anche la Tamarix mannifera o tamarisco, specie di acacia del Sinai. La pianta emette una secrezione resinosa che cade, come rugiada di buon mattino. E' dolce come il miele, si attacca ai denti e ne sono ghiotte le formiche.
Massa:	Significa "prova" e Meriba "contestazione, lite".
Moloc o Milcom:	Sanguinaria divinità ammonita a cui gli israeliti infedeli immolavano vittime umane, specialmente bambini..
Mosè.	La Bibbia dà al nome il significato di salvato dalle acque, ma questa è un'etimologia popolare basata su semplice assonanza. In realtà esso è un nome teoforico, che significa "è nato", cui seguiva il nome del Dio nel cui anniversario il bambino era nato.
Nazireato:	Voto di consacrazione a Dio più o meno durevole. Se veniva interrotto, sia pure involontariamente, il voto doveva essere iniziato da capo.
Nigèlla:	Pianta ranunculacea con semi neri, aromatici e oleosi
Oblazione:	E' un sacrificio incruento (cereali, olio, farina, vino). L'offerta di prodotti coltivati dall'uomo aveva il nome comune di "Minchah". L'olocausto invece è un sacrificio cruento e la vittima viene interamente bruciata. Il capro espiatorio era caricato simbolicamente delle colpe del popolo.
Og:	Era il re di Basa; fu l'ultimo superstite della stirpe del Refaim (razza di giganti), battuti e dispersi da Mosè a Edrai.
Oreb:	E' il monte Sinai, gruppo di picchi elevati nel sud della penisola che ne prende il nome.
Purificazione:	Prima di prestare il loro servizio al tempio i Leviti dovevano essere mondi. Per purificarsi i Leviti si aspergevano con acqua lustrale (acqua in cui veniva stemperata la cenere di qualche vittima, sacrificata per la remissione dei peccati). Poi, col rasoio si radevano tutto il corpo e per essere mondi lavavano le loro vesti. Essi purificavano con acqua lustrale anche ogni oggetto di pelle o di pelo di capra, ogni utensile di legno che non poteva resistere al fuoco. I metalli, gli ori e gli argenti venivano resi puri dalla fiamma.

- Pettorale:** Il pettorale, o razionale era una borsa quadrata fatta da due pezzi sovrapposti. Su di esso erano incastonate dodici pietre preziose con i nomi delle dodici tribù di Israele.
- Querce del Basan:** Le piante erano famose per la loro maestosa grandezza.
- Querce di Mamré:** Erano vicino ad Ebron; Abramo figlio di Tare vi costruì un altare al Signore.
- Rahab e il Dragone:** "Rahab l'inutile" rappresenta la personificazione simbolica dell'Egitto, del Faraone e del mostro mitologico. Rahab ospita gli esploratori mandati a Gerico
- Rafidim:** E' l'odierna Feiran esaltata dagli arabi come la perla del Sinai. Quando i figli di Israele si accamparono a Rafidim non c'era l'acqua per dissetarli. (Esodo 17, 1)
- Ramesse:** Residenza del Faraone. Partiti di lì, gli israeliti si diressero verso Succot.
- Seon:** Era il re degli Ammoniti e non permise agli israeliti di attraversare il suo territorio.
- Serpente:** Il serpe di bronzo (per alcuni di rame) fu conservato a Gerusalemme fino al tempo del re Ezechia. Era quello che Mosè appese al ramo per guarire gli ebrei dal morso dei serpenti che procuravano infiammazione, febbre e morte. Il serpente che salva è simbolicamente Cristo: "Come Mosè innalzò nel deserto il serpente, così è necessario che sia innalzato il Figlio dell'uomo, affinché chiunque creda in Lui, abbia la vita eterna" (Gv. 3, 14-15). Ciò spiega perché Gesù sia stato crocifisso secondo l'uso romano e non lapidato, secondo l'uso ebraico.
- Siclo:** D'oro o d'argento, era una misura usata sia per la vita religiosa, che civile. Il siclo d'argento valeva circa tre lire d'oro. All'atto del censimento, da vent'anni in su, per il riscatto della loro vita offrivano un mezzo siclo (il siclo da venti ghere) Chi?. Il siclo del Santuario era pari a circa grammi 14,20 d'oro.
- Sinai:** Monte del deserto di Faran, dove fu data la legge a Mosè.
- Sistri:** Erano anelli infilati in corde metalliche e venivano agitati ritmicamente.
- Taberà:** Significa vampa o anche incendio e rappresentava il castigo divino.
- Terra di Cam:** La terra di Cam è l'Egitto.
- Testimonianza:** Sono le due tavole della Legge, che esprimono la volontà di Dio e sono il documento dell'Alleanza di Jahvé col suo popolo.
- Trombe:** In sostituzione degli antichi corni, venivano suonate trombe d'argento battuto, sia prima di convocare l'assemblea che prima di mettersi in viaggio.

Tribù: I capi delle dodici tribù di Israele erano : Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Dan, Neftali, Gad, Aser, Giuseppe e Beniamino: figli di Giacobbe e Lia Erano: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon; di Giacobbe e Bala: Dan e Neftali; di Giacobbe e Zelfa: Gad e Aser, di Giacobbe e Rachele: Giuseppe e Beniamino. Dai discendenti della tribù di Giuda nacque Gesù.

Gli Urim e i Tummin: Pare che il significato sia “luce e integrità”; erano due pietre di vario colore e forma, del pettorale del Sommo Sacerdote, con le quali egli prevedeva, non per azzardo, ma per aiuto divino.

\*\*\*



**Lettera postazione dell'Arcivescovo Metropolita Gaetano Bonicelli,  
al poemetto "Mosè" di Maria Teresa Santalucia Scibona**

GAETANO BONICELLI  
Arcivescovo metropolita  
di Siena - Collevaldelsa – Montalcino

Gent.ma  
Sig.ra M. Teresa Santalucia Scibona  
Via Pecci 1 - 53100 Siena

Gentile Signora,

Il dono del suo poema su "Mosé" mi trova particolarmente impegnato nella Visita Pastorale da un lato e nella preparazione all'incontro con il Papa.

Il tempo a disposizione è veramente ridotto e una lettura calma del Suo scritto mi è stata impossibile. Non posso fare a meno però di rallegrarmi con Lei e di esprimere la mia ammirazione. Non sono un letterato in grado di valutare criticamente le Sue pagine. Quello che mi ha colpito è l'aderenza al testo sacro, sia pure doverosamente interpretato in forma poetica, e poi la penetrazione sapiente degli aspetti più importanti della vita di Mosé, che è poi l'esodo del popolo ebreo, ma anche l'esodo di ogni uomo che vuol essere libero in Dio.

Vi si sente non solo la vena dell'espressione letteraria, ma il senso profondo di una partecipazione conforme ai versetti del Salmo 107 messi in epigrafe al libro: "Pronto è il mio cuore, o Dio, pronto è il mio cuore: canterò e inneggerò".

Dicevo della lettura frettolosa, solo per scusarmi di non sapere dare la giusta valutazione di un lavoro accurato nella forma, ma più ancora interessante per l'interiorizzazione che ha richiesto. Una costante che mi ha colpito è la capacità alla fine di ogni capitolo, di trarre una conseguenza che va ben oltre la fedeltà al testo sacro e si proietta come luce mirata al cammino di tutti i tempi, e direi in particolare dei nostri. Ecco ad esempio la finale del brano dedicato al Vitello d'oro: "La sorte non deriva dal destino/ Il prezioso dono dell'esistenza// reca in sé l'impronta del divino/ e plasma i credenti in esseri nuovi".

L'intento dichiarato del poemetto sembra a me concentrato nell'ultima strofa che merita davvero di essere riletta con attenzione: In questo folle mondo scellerato/ le magre gioie tarpano l'ascesa/ perciò se spero d'essere salvato/ vivi l'insegnamento dell'amore".

Mi pare tanto bello che la Bibbia, anche nelle rugose pagine dell'Esodo, lasci trasparire quella che sarà la consegna della nuova Alleanza: la vita come amore.

C'è da essere riconoscenti a chi con tanta vena e colore ce l'ha proposta.

Siena, 12 febbraio 1996

Suo Gaetano Bonicelli

